

Pia Pera sempreverde

Marina Spunta

26 Luglio 2026

Nell'introduzione a *Second Nature: A Gardener's Education* (Grove Press 1991, p. 3), Michael Pollan presenta il giardinaggio come un esercizio di coesistenza tra esseri umani e natura, che si fonda sulla cura reciproca e porta a un benessere personale, oltre a aumentare la biodiversità, come ben sa chi affonda regolarmente le mani nel suolo. Questo tipo di giardinaggio, suggerisce Pollan, è un paradigma per *agire* nella natura, piuttosto che semplicemente *essere* nella natura. È in quest'ottica che rileggo l'opera e la poetica di Pia Pera (1956-2016), nel decimo anniversario dalla sua prematura scomparsa, e il suo contributo a riscrivere il giardino, o meglio l'"orto-giardino" come amava chiamarlo, in quanto, nelle sue parole, «Un giardino dove non si trovi nulla da mangiare è per me inconcepibile» (*Il giardino che vorrei*, p. 123). Nei suoi testi Pera mostra che adottare un'agricoltura rigenerativa è un passo tanto necessario per provare a arginare il disastro ambientale, quanto praticare la "buona vita" in giardino lo è per trovare la felicità. Potremmo riassumere il suo approccio con quello che Pablo Georgieff nel libro omonimo chiama "poetica della zappa", nella convinzione che "La terra sotto le unghie può essere un eccellente rimedio al fatalismo" (Derive Approdi 2018, p. 17). Leggo l'opera di Pera come un caso "esemplare" di una recente ondata di scritture sul giardino quale "spazio simbolo dell'era ecologica" – come scrive in *Breve storia del giardino* (Quodlibet 2012, p. 108) il giardiniere-filosofo Gilles Clément, molto amato da Pera – al centro di discipline e teorie diverse – dall'estetica del paesaggio ai *Critical Plant Studies* – approcci a mio avviso non antitetici ma coesistenti e necessari alla comprensione di scrittrici poliedriche come Pia Pera.



Pia Pera è stata scrittrice, slavista, traduttrice e giardiniera. Laureata in filosofia e con un dottorato in storia russa sui “Vecchi Credenti” conseguito nel 1986 all’University College London, Pera è stata una delle più promettenti slaviste della sua generazione, come è stato ricordato al Convegno in suo onore organizzato presso l’Università di Parma il 10 aprile scorso – una delle tante tappe dell’estesa commemorazione “[Un anno per Pia Pera](#)”. Dopo aver insegnato per un periodo letteratura russa presso l’Università di Trento, Pera abbandona l’accademia ma continua l’intensa attività di editor e traduttrice dal russo – tra cui Puškin, Čechov, Lermontov – e dall’inglese (*Il giardino segreto* di Frances Hodgson Burnett, libro amato fin da bambina). Esordisce come narratrice con la bella e audace raccolta di racconti *La bellezza dell’asino* (1992), seguita da *Diario di Lo* (1995), un’ironica riscrittura di *Lolita* di Nabokov, che nel ridare voce a Lolita purtroppo le causa

problemi con i diritti d'autore. Questi testi rivelano l'interesse dell'autrice per la voce femminile, la sessualità, l'ironia, la riscrittura, temi che continuano nella produzione successiva sull'orto-giardino, su cui mi soffermo nei paragrafi seguenti, quale uno degli aspetti più rivelanti della sua opera. Ma occorre sottolineare, come suggerito di recente anche da Nicola Gardini, che l'opera di Pera si presta a letture da diverse prospettive critiche, dagli studi sulla traduzione a quelli di genere alle *Medical Humanities*, in particolare l'ultimo libro, *Al giardino ancora non l'ho detto*, scritto nel periodo terminale della SLA e pubblicato pochi mesi prima della morte avvenuta il 26 luglio 2016.



"Un anno per Pia Pera"

Moltissimi scrittori, come ad esempio Robert Pogue Harrison in *Gardens* (2008, p. 29), raccontano la loro "scoperta" del giardino come una "conversione". Penso che anche per Pera si possa parlare di conversione, nel senso di un marcato cambiamento di direzione – che però rimane coerente all'interesse per i "senza voce", i "ribelli", come i Vecchi Credenti rimpiazzati dal nuovo rito ortodosso, come pure per il sincretismo di approcci diversi. È così che nei primi anni 2000 abbandona Milano e torna a vivere in provincia di Lucca per occuparsi di un fondo di un ettaro e mezzo situato tra il monte Penna e il monte Pisano. Inizia quindi il suo apprendistato alla cura del suolo e dei suoi frutti – non solo fiori e ortaggi ma anche «l'oliveto, poi il frutteto, infine i filari d'uva da tavola», come scrive in *Il giardino che vorrei* (p. 157). Esce nel 2003 per Ponte alle Grazie il primo libro sull'orto-giardino, dal titolo rivelatore: *L'orto di un perdigiorno. Confessioni di un apprendista ortolano*, un testo che conquista anche i non giardinieri per il tono aurorale della scrittura di Pera intenta a narrare il suo "corpo a corpo" con il

suolo. Questa frase ricorre più volte a indicare l'importanza nella sua opera della fisicità, della materialità – che in chiave ecocritica emerge nella tensione a ristabilire una co-dipendenza tra le specie. I testi successivi – bellissimi e diversi, come nella tradizione dei *garden books*, includono: *Il giardino che vorrei* (Ponte alle Grazie 2015), versione rivista della prima edizione illustrata con fotografie di Cristina Archinto (Electa 2006); *Contro il giardino. Dalla parte delle piante* (2007), dialogo epistolare con il paesaggista Antonio Perazzi; *Le vie dell'orto* (2009); *Giardino & ortoterapia. Coltivando la terra si coltiva anche la felicità* (prima ed. Salani, 2010), ripubblicato postumo con il titolo *La virtù dell'orto* (2016); e il già citato testamento spirituale, *Al giardino ancora non l'ho detto*. Quest'ultimo testo le porta, postumo, il successo di pubblico in Italia e all'estero, con traduzioni in varie lingue europee, tranne l'inglese finora. Ma Pera ha già un nutrito gruppo di seguaci a partire dal 2006, quando le è affidata la rubrica mensile su *Gardenia*, che intitola *Apprendista di Felicità* (i testi ora sono raccolti nell'omonimo volume a cura di Emanuela Rosa-Clot, Ponte alle Grazie 2019), e dal 2008 la rubrica *Verdeggando. Male erbe e altre delizie* su *Il Sole 24 Ore*, poi pubblicati nel volume omonimo curato da Lara Ricci (*Il Sole 24 Ore* 2019). Questi brevi articoli – bellissimi nella loro scrittura essenziale e briosa, leggibilissima – riassumono in un tono spesso ironico le sue vicissitudini con la terra e trasmettono il senso della sua “conversione” all'orto-giardino e agli studi ecologici, evidente nei tanti libri recensiti. Nel titolo del primo articolo per *Il Sole 24 Ore*, “Non chiamatele erbacce”, emerge già un chiaro programma poetico, sulla scia del “giardino in movimento” di Gilles Clément e del suo *Elogio alle vagabonde*. Come ricorda anche Lara Ricci nella prefazione al volume, nel cambiare solo poche lettere al titolo della rubrica, da “Verdissimo” a “Verdeggando”, Pera indica un importante cambio di direzione nella visione del giardino – non tanto bellezza estetica da rimirare da lontano quanto spazio materiale di rigenerazione della natura e del sé, che quindi accoglie, almeno in certa misura, anche l'incolto, le cosiddette “erbacce”. Nei suoi scritti sul tema, in volume o in rivista, Pera propone una nuova idea di giardino – non il “giardino-oggetto” ma piuttosto, sempre in linea con Clément, un “giardino-planetario” che comprende l'intero pianeta e verso il quale siamo tutti responsabili. Ad esempio, in *Giardino e ortoterapia* la scrittrice rimarca la necessità di costruire un orto-giardino in questo momento di emergenza ecologica: «Creare un giardino, forse, è un modo di arginare il senso di impotenza di fronte a forze troppo spesso soverchianti, portare una testimonianza tangibile a esorcizzare il concetto di utopia» (p. 90).



Pera pone il lavoro con la terra come un atto a un tempo utopico e necessario, come dichiara in conclusione a [*L'orto di un perdigiorno*](#), omaggiando l'agricoltura della non-azione dell'agronomo giapponese Masanobu Fukuoka, uno dei suoi primi maestri, accanto a Clément: «Fukuoka lo sa. Trova la felicità restando vicino alla natura. Paiono principi austeri, estremi, eppure sento che proprio da lì potrebbe nascere una civiltà libera dal meccanismo di distruzione insito nella coazione allo sviluppo. Non si obietti che è un'utopia. Nulla esiste a meno di ispirarsi a un'idea, a un'utopia quindi. Cos'è il cristianesimo, se non un'utopia?» (p. 201). In quest'ottica, i suoi testi sono un contributo tangibile alla pratica dell'utopia, in quanto riscrivono questo concetto non come non-luogo ma come luogo "remoto ma accessibile", come nota anche Florian Mussnug (2002, p. 214), per lo meno nell'immaginazione, e verso cui non dobbiamo smettere di tendere nell'impegno ecologico. In ciò, come ho già argomentato altrove, concordo sull'importanza attribuita all'utopia nell'opera di Pera da Francesco

Cataluccio nell'articolo pubblicato su *Doppiozero* l'8 marzo 2016, come pure nel bel ricordo di Pera offerto da Maria Pace Ottieri durante il recente convegno a Parma. In questa occasione Ottieri, amica di Pera, ha evidenziato come l'utopia fosse una forza irrinunciabile per la scrittrice, che tra l'altro l'aveva spinta a scrivere *L'arcipelago di Longo Mai. Un esperimento di vita comunitaria* (Baldini e Castoldi, 2000), un testo dedicato a questa atipica comunità di rifugiati nell'Alta Provenza, in cui Pera in qualche modo si era identificata, essendo nata come lei nel 1956, come nota nell'introduzione.

Ma vorrei fare un passo ulteriore, in quanto credo che l'idea di utopia nell'opera di Pera vada di pari passo con quella di "eu-topia", cioè "buon luogo", ovvero quale "luogo dei luoghi ove si possa vivere armonicamente" (Paolo D'Angelo, *Estetica e paesaggio*, p. 221), secondo il *topos* classico del giardino. Nei suoi scritti Pera costruisce il proprio orto-giardino come "eu-topia", notando ripetutamente il "rapporto di interdipendenza del vivente" (*Giardino & ortoterapia*, p. 18), «la più primordiale delle complementarità, quella tra animale e pianta. Tra creature specularmente opposte, che si nutrono l'una del respiro dell'altra (p. 9). Nel far ciò pone la vita vegetale come profondamente interconnessa a quella umana, tramite una pratica di cura che è a un tempo immersione e contemplazione, esperienza multisensoriale e estetica, spirituale, quasi ascetica, e che vede il giardinaggio "come atto d'amore per l'intero creato" ([*Apprendista di felicità*](#), p. 64).

PIA PERA

Apprendista
di felicità

Una vita in giardino



Consono a una lunga tradizione visivo/letteraria, il giardino di Pia Pera è un piacere per tutti i sensi. In *Il giardino che vorrei*, dichiara: «Un giardino non è solo da vedere: il giardino ideale soddisferà anche gusto, olfatto, tatto, udito, oltre al senso che è, come ha insegnato il Buddha, la mente» (p. 43). Qui, come in tanti altri passaggi, la scrittrice presenta il giardino come il luogo dove praticare una “vita virtuosa”. In apertura a *Giardino & ortoterapia*, ad esempio, celebra le molte virtù dell’orto, sfidando il primato della ragione, e con esso, dell’antropocentrismo: «Il ritorno al corpo aiuta a prendere le distanze dalla mente. Costringe la mente a darsi meno importanza. [...] Tornare al corpo è un modo molto efficace di privare la mente della sua pretesa centralità» (p. 8). Similmente, in *Al giardino ancora non l’ho detto*, dopo aver celebrato la spiritualità del suo amato Pavel Florenskij, Pera sottolinea che «chi ama una ragione che è più saggezza che mera *ratio* avverte l’esistenza di Dio» (p. 74). Pur non negando il ruolo della vista nel piacere estetico, Pera si sofferma spesso sui

cosiddetti sensi minori – gusto, tatto, odorato – tacciati di essere più “animali”, situati (come argomenta la filosofa Carolyn Korsmeyer in *Making Sense of Taste*, 2004, p. 95) – evidenziando così la vicinanza del vivente, attraverso le specie. In ciò la posizione di Pera è consona a recenti dibattiti teorici in discipline diverse, dall'estetica della natura alla “affect theory”, che mettono in luce la natura interconnessa della nostra percezione sensoriale, nel tentativo di scardinare il paradigma oculocentrico – e con esso il divario di genere su cui si basa una millenaria tradizione.

Data l'importanza del coltivare il proprio orto, non stupisce che il gusto abbia un ruolo principale nei suoi libri: l'autrice spesso discute degli ortaggi che preferisce, che intende piantare o che cucina per sé e per gli amici. Secondo Korsmeyer (p. 11), il gusto è stato tradizionalmente “squalificato” dall'esperienza estetica in quanto troppo soggettivo, idiosincratico, connesso alla nutrizione (e quindi alla sfera femminile) e a un piacere individuale e sensuale, più che a un'interpretazione estetica del mondo esterno, e connesso al tatto, altro senso “minore”. Nei testi di Pera il piacere del gusto assume valenze simili ed è spesso inscindibile da quello del tatto, o meglio dell'“aptico”; abbondano infatti immagini di prossimità fisica con le piante, in particolare con i suoi amati alberi (il noce, il ciliegio, il pero), come pure con i suoi adorati cani (Nino e Macchia), come “un modo di sentire/percepire *con* gli altri e le cose” (Perullo, *Estetica ecologica*, Mimesis 2020, p. 83).

Un piacere speciale nei suoi libri è riservato al cogliere e gustare la frutta direttamente dagli alberi, in particolare le ciliegie o amarene – un atto che evoca il riferimento biblico del vivere dei frutti della terra prima della mitica espulsione dall'Eden. *L'orto di un perdigiorno* si apre con un'immagine di felicità paradisiaca, che riappare in varie modulazioni in altri testi: “In certi momenti la felicità è troppo intensa, trabocca, da non contenerla. Come adesso davanti al rosso rubino delle amarene contro il verde scuro delle foglie. Il piacere di guardarli, tutti quei puntolini di un lucido rosso liquido” (p. 7). Neanche la malattia terminale, che poi la costringe alla sedia a rotelle, diminuisce il piacere di cogliere le ciliegie dall'albero: «Mi sento una sorta di re Mida. Stanno maturando le ciliegie, irraggiungibili salvo quelle ad altezza di carrozzina. Abbasso la frasca e anziché staccarle – non ne ho la forza – le metto in bocca» (*Al giardino ancora non l'ho detto*, pp. 209-10). Ed è la malattia, come l'aumentata vicinanza alla terra, che accelera in lei il processo di “diventare pianta”: «Comincio a somigliare sempre più a una pianta di cui bisogna prendersi cura, divento sorella di tutto quanto vive nel giardino, parte di questa sconfinata materia di cui ignoro confini e profondità» (p. 160). Nel presentare la sfera vegetale e umana come interdipendenti, Pera

propone un cambio di prospettiva e di narrazione, sfidando il paradigma oculocentrico e antropocentrico che situa ancora l'essere umano al di sopra della natura e non immerso in essa, e sottolineando la speciale responsabilità affidata all'umano nel proteggere il pianeta. Nel contesto di crescenti catastrofi ecologiche, la scrittrice costruisce il proprio orto-giardino planetario nel trasformare un sogno utopico di vita edenica in una eutopia, quale continua tensione verso un luogo dove si possa vivere armonicamente immersi nel verde, imparando dalle piante.

Leggi anche

Francesco M. Cataluccio, [Il giardino di Pia Pera](#)

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.

Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

